

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com

Introduzione

Sappiamo bene che l'immigrazione e l'integrazione dei lavoratori stranieri sono temi ampiamente dibattuti ai giorni nostri. Se ne parla a proposito e sproposito, chiamando in causa molti luoghi comuni, generalizzazioni e stereotipi che hanno poco a che vedere con la condizione dei migranti, mentre mettono allo scoperto la nostra fragilità di fronte allo spaesamento per l'odierna realtà globalizzata, che si presenta ai più come un processo di ineluttabile sfaldamento della coesione sociale, smantellamento dei diritti, e perdita di tutti quei riferimenti culturali che conferiscono un senso collettivo alla vita degli individui. Per porre un argine all'incipiente imbarbarimento delle relazioni, e provare ad accendere una scintilla di umana empatia verso chi deve lasciar la casa per giocare la vita sotto altre latitudini, è stato naturale tornare a rievocare l'epopea dei nostri antenati, dispersi per il mondo con cento lire in tasca. Gli storici di professione hanno fatto la loro parte. Negli ultimi anni sono apparsi moltissimi nuovi studi sui lavoratori italiani all'estero, sui flussi migratori dell'Ottocento verso le Americhe e su quelli più recenti con destinazione l'Alta Italia, il Nord Europa e l'Australia. Le ricerche più interessanti non si sono limitate a richiamare alla memoria l'esperienza difficile degli italiani in terra straniera, hanno cercato anche di focalizzare l'attenzione sulle relazioni politiche, sociali e culturali, incrociando i punti di vista degli emigranti e delle comunità che li accolsero. Lo stesso si tenterà di fare nello studio che segue, dedicato ad un caso abbastanza lontano nel tempo, e straniente da più punti di vista.

Il mio personale interesse per i lavoratori immigrati che servirono come scaricatori alle dipendenze della dogana di Livorno risale a molti anni fa, ma devo dire di aver iniziato a occuparmene seriamente dopo essere rimasto interdetto alla lettura di una battuta di spirito che li riguardava, all'interno di una recensione teatrale. La commedia presa

impietosamente di mira era apparsa alle stampe con un'introduzione elogiativa, nella quale era detto tra l'altro che si trattava di un'opera «figlia di nobile padre». Il padre in questione, per inciso, era Gotthold Ephraim Lessing. Comunque, il nobile padre non aveva impressionato per niente il maligno recensore, che commentò: «J'aimerais mieux être fille naturelle d'un Portefaix de la Douane, que fille légitime d'un tel Père». Ora, sapendo che la commedia e la recensione erano state pubblicate a Livorno nel 1786, e che a Livorno il facchino di dogana era un immigrato, il quale viveva lontano da casa, senza moglie e figli, all'interno di una comunità tutta maschile di colleghi che assomigliava parecchio a una caserma, il senso della battuta mi sembrò palmare. È una battuta salace, mi dissi. Qui si allude ai disordini sessuali e alle nascite illegittime che ci si deve aspettare da lavoratori come i facchini di dogana, obbligati loro malgrado alla castità. Tuttavia, pensandoci meglio, mi resi conto che il riferimento alla paternità del facchino aveva un'ulteriore sfumatura dovuta al fatto che essere figlio d'un tal padre significava aver diritto ad una posizione che molti avrebbero trovato persino invidiabile. Il facchino della dogana non aveva blasoni da lasciare al figlio, ma un posto di lavoro fisso e redditizio, riservato per privilegio alla sua progenie, sì. E quindi, una certa aura di nobiltà poteva pur essergli riconosciuta, almeno dagli altri scaricatori avventizi, che lavoravano a giornata, e che non avevano niente da lasciare agli eredi, a parte la miseria.

Capisco che possa suonar strano sentire che in tempi passati un lavoratore manuale, per di più immigrato, occupasse una posizione privilegiata e invidiata, ma il granduca (e non solo il granduca, perché la stessa situazione la troviamo in tantissimi centri urbani della penisola) in certe specifiche occupazioni si fidava solo degli immigrati, gli unici con una reputazione di specchiata onestà, essendo tutti gli altri, e segnatamente i livornesi, dei delinquenti incalliti. I compiti riservati ai facchini delle dogane erano molto delicati, dovevano occuparsi dei lavori di scarico e carico, dei trasporti e dell'immagazzinamento delle merci soggette alla gabella, e quindi maneggiavano i denari del principe. Guai se lo stesso compito fosse stato affidato a dei lavoratori livornesi, sarebbe stato come rinunciare al dazio. Al contrario di quanto avviene oggi, esisteva insomma un pregiudizio sull'affidabilità della manodopera locale che faceva dire al granduca: *immigrants first!* Se si fosse chiesto conto della prevenzione verso i locali, il granduca, e con lui tutti i benpensanti, avrebbero risposto che la loro disonestà non aveva

bisogno di dimostrazioni, era sotto gli occhi di tutti, mentre la fedeltà degli immigrati dipendeva probabilmente dal fatto che avevano tutti la famiglia lontana, al paese d'origine, e nessun legame di parentela nei luoghi dove si trovavano a lavorare. La famiglia era uno dei capisaldi della società d'Antico Regime, ma non per i servitori del principe, che entravano a fare parte di un'altra famiglia, la famiglia regnante, famiglia delle famiglie. Nel loro caso era preferibile dimenticarsi dei legami di sangue, troppo impegnativi e pericolosi, perché esigono molte volte una devozione assoluta, che può entrare in contrasto con gli interessi dell'erario. La famiglia naturale era la radice di tutti i tradimenti, della corruzione, dei ladrocini, perciò ci si aspettava che il facchino della dogana, per la posizione che si sarebbe trovato ad occupare, non l'avesse. Naturalmente erano tutte fantasie; dei pregiudizi opposti e contrari a quelli che hanno corso oggi, e come i pregiudizi odierni, avevano un'apparenza di verità per l'insistenza con la quale erano ripetuti. Non c'è dubbio che la manodopera locale avesse il brutto vizio di allungare le mani su ciò che non le apparteneva, e che gli immigrati fossero più integerrimi e affidabili, ma solo perché i primi erano degli avventizi, dei lavoratori precari che stentavano a sbarcare il lunario, mentre gli altri potevano contare su un reddito sicuro, che garantiva loro persino una certa agiatezza. Se non fosse stata la condizione tassativa che li poneva sotto la protezione del potere, l'onestà sarebbe stata un lusso che i facchini della dogana avrebbero potuto permettersi comunque. Di sicuro era in malafede chi sosteneva che esistesse una tara morale congenita nei lavoratori locali, i cosiddetti monelli, o insisteva su un presunto divario antropologico che li avrebbe resi irrimediabilmente meno affidabili dei facchini della dogana. Allora, come adesso, i pregiudizi sugli stranieri, positivi o negativi che fossero, tornavano utili in politica. Erano strumenti ideologici efficaci per irreggimentare la manodopera e rafforzare il comando sul lavoro, ma ci impediscono di considerare i fenomeni migratori in tutta la loro complessità.

L'aspetto più sorprendente emerso dalla ricerca non è il carattere contingente e strumentale del pregiudizio, che in fondo ci si poteva aspettare. Quel profluvio di parole d'apprezzamento e di pretestuose ragioni per legittimare la posizione privilegiata dei facchini della dogana ebbe una data di nascita e una di morte. L'apologia del facchino immigrato senza famiglia coincise con una fase ben determinata nello sviluppo dell'organizzazione del lavoro in banchina, che va all'incirca dal 1750 al 1820, un'epoca nella quale la pressione degli scaricatori

avventizi per avere maggiori garanzie di accesso al lavoro si fece più forte, suscitando le preoccupazioni del governo, che voleva innanzi tutto garantito il gettito fiscale, e degli operatori del commercio, che da allora si sentirono rassicurati dalla presenza dei facchini di dogana, e cominciarono a guardarli con occhi diversi. In precedenza il pregiudizio fu piuttosto negativo, e non troppo diverso dal pregiudizio che colpiva tutti i lavoratori stranieri di recente inurbamento. Nei secoli XVI e XVII gli abitanti delle città si raffiguravano il facchino immigrato, che di solito era originario delle regioni alpine, secondo un'idea stereotipata, precisata in letteratura, e costruita in modo da poterne prendere in ogni momento le distanze, senza distinguere mai il buon facchino della dogana dai colleghi meno fortunati. I suoi tratti distintivi, a cominciare da una certa rusticità montanara, restavano enfattizzati e deformati in senso differenziante. Che sul porto di Livorno il pregiudizio ad un certo momento cambiasse senso e direzione è un fatto interessante, ma non così inatteso. Non insisto sulle ragioni del cambiamento che saranno esaminate nelle pagine che seguono. Qui piuttosto mi preme di anticipare i motivi di vera sorpresa.

A Livorno un po' tutti avevano da dire la loro a proposito dei facchini bergamaschi, valtelinesi e svizzeri, ma sia che ne parlassero bene, come accadeva nel Settecento agli amministratori granducali e ai mercanti, sia che li diffamassero, come era solito per i monelli, nel loro ritratto c'era sempre qualcosa d'irreale, esagerazioni in un senso o nell'altro dovute al bisogno di convalidare certe idee preconcelte che ci si era fatte sul loro conto. Per gli uni erano dei modelli di virtù, morigerati e dediti al lavoro, gli altri li accusavano di essere degli aguzzini e dei mangiapane a tradimento. Erano tutte caricature, delle marionette del teatro dei pupi che si agitano su di uno sfondo palesemente falso, ma comodo da crederci. Nessuno andava oltre le verità convenzionali, confezionate dai cittadini a loro uso e consumo, nemmeno i diretti interessati che preferivano mantenere il massimo riserbo su tutto quello che non avesse attinenza al servizio: sui loro interessi, sugli affetti domestici, sul cameratismo tra esuli del lavoro, sulla nostalgia per il luogo d'origine ecc. Se proprio erano invitati a parlarne, e accadeva in casi eccezionali, un sentimento d'istintiva diffidenza, peraltro giustificato, li spingeva ad adagiarsi sui cliché bell'e pronti, raccontando agli interlocutori ciò che si aspettavano di sentirsi dire. Il risultato è che le memorie documentali toscane, dalle carte amministrative alla pubblicistica, pur così ricche di notizie e informazioni, ci restituiscono un'immagine

deformata, più interessante per lo studio delle ossessioni della comunità che l'ha prodotta che per la comprensione della vita dei facchini di dogana. Per riuscire a capire bisognava trovare il modo di sottrarsi alla distorsione prospettica delle comunità stanziali che fanno esperienza dei fenomeni migratori dall'esterno, senza riuscire nemmeno ad immaginare quali percorsi di vita ci possano essere dietro l'apparizione dello straniero. Bisognava, allora, che facessi armi e bagagli, risalissi le montagne e riconsiderassi tutta la questione dalla prospettiva giusta. Mettere il naso sulla documentazione archivistica delle comunità di origine è stata un'epifania. È stato come sbirciare dietro le quinte del teatro dei pupi. Tanti comportamenti per i quali a Livorno si davano spiegazioni di comodo, mai veramente convincenti, acquistavano ora tutta la loro profondità umana, diventavano carne e sangue.

Nel corso della ricerca ho contratto debiti di gratitudine con tanti amici e colleghi, alcuni dei quali qualche anno fa condivisero con me un progetto molto più ambizioso sul tema dei facchini. L'idea era di moltiplicare i punti di vista e le comparazioni, fino a ricostruire il reticolo delle interdipendenze tra i maggiori porti italiani e le diverse comunità alpine che vi trovarono occasioni lavorative stabili, e per ciò stesso la possibilità di progettare il loro futuro con molte meno incertezze. Purtroppo al progetto venne meno il sostegno che da più parti era stato promesso, ma sento di dover ringraziare comunque quanti all'epoca condivisero il mio stesso entusiasmo, e misero generosamente a disposizione la loro esperienza di ricerca e la loro intelligenza, a cominciare da Luisa Piccinno, Chiara Orelli, Elena Lazzarini, Luca d'Onghia e Alma Poloni. Sono grato inoltre a Raffaella Sarti, con la quale ho avuto modo di discutere in più occasioni sul problema dei facchini e dell'emigrazione alpina, tra l'altro nel corso di un seminario all'Università di Urbino. Un ringraziamento particolare va senz'altro a Gabriele Medolago, che è stata la mia preziosissima guida nell'archivio parrocchiale di Ugnano, e al notarile di Bergamo, e a Mons. Gabriele Comani, parroco di Albaredo, che nonostante la dispersione dell'archivio parrocchiale, fu prodigo d'incoraggiamenti e buoni consigli.